

# Quaderni di Cinema

N. 1 - ANNO I - MARZO 2024

La rivista Quaderni di Cinema è mirata a un'attenta analisi da parte di giovani critici cinematografici dei corti indipendenti prodotti dai vari cineasti campani durante le rassegne NiC. La distribuzione cinematografica indipendente NiC del gruppo Avamat organizza la rassegna di film indipendenti "NiC - Napoli in Cinema" dal 2022. La realtà napoletana nasce nel 2019 e attualmente conta nel suo organico più di 50 cineasti. Avamat si differenzia dalle altre case cinematografiche per un approccio al cinema "pop" realizzando solo storie originali e con un'idea registica d'avanguardia. Inoltre dal 2022, grazie alla convenzione di tirocinio e stage con l'Abana, nasce un ramo di produzione "Avamat School" rivolto agli artisti under 25 che vogliono realizzare la loro prima opera. In tal modo, si offre l'opportunità a qualsiasi aspirante cineasta di collaborare alla produzione di un'opera sotto la supervisione di professionisti. La grande quantità di opere prodotte da Avamat e quelle proposte dai cineasti esterni vengono poi distribuite nelle rassegne NiC rivolte esclusivamente al cinema indipendente. Le edizioni precedenti di NiC 2023 hanno visto la partecipazione di numerosi artisti del calibro di Agostino Chiummariello, Diego Sommaripa, Gabriella Cerino, Emilio Salvatore. Molte sono state le produzioni indipendenti napoletane che hanno proposto i loro film che hanno generato un'affluenza in sala di circa 900 spettatori. Attualmente, sono in fase di pianificazione altre rassegne nel territorio campano e nazionale con lo scopo di dare voce ai cineasti emergenti che vogliono realizzare un sogno che può sembrare inarrivabile: comunicare attraverso la loro arte. Ogni cortometraggio proiettato in queste serate mette in risalto il lavoro di ogni persona che l'ha prodotto mostrando la visione artistica di tutti i membri di una squadra di produzione filmica. Il cinema vince nel momento in cui si esce dalla sala con un valore aggiunto, con una storia da raccontare. Non esistono protagonisti in queste rassegne, solo storie che vogliono essere raccontate. Avamat allora vi invita ad entrare in sala, a fermare per un'ora la vostra vita e ad iniziarne una nuova.

Buona visione

Chiara Perna



CRITICHE - Maria Scuotto

“AL TITOLO POI CI PENSO DA SOBRIO” DI EMANUELE MATERA

“Al titolo poi ci penso da sobrio” di Emanuele Matera si muove nell'onirico, nel confine labile che separa il reale dall'ideale. Dall'idea di uno scrittore ebbro in procinto di scrivere la sua storia, si dipana la vita di Abele, personaggio fittizio. Ed è nella rarefazione della realtà che si inscrive la sua figura che riattualizza il dramma amletico in chiave romantica dell'essere o non essere: essere persona o personaggio? Attraverso la rottura della quarta parete un narratore "deus ex machina" modifica esasperatamente la linea temporale di Abele, condizionando

nelle scelte (l'espedito tecnico del trattenerlo all'interno dell'inquadratura ne è la più chiara esemplificazione). Se inizialmente il protagonista rinuncia alla parola e alle responsabilità/aspettative che ne conseguono, nel corso della storia l'approccio di Abele si evolve: nell'esperienza dell'amore si può riconquistare una vita non vissuta, superando il timore delle aspettative e la paura dell'ignoto. Da questo presupposto Abele trova il coraggio di parlare alla ragazza che ama, così, l'effetto trasformativo di Zoe rappresenta lo scardinamento delle sue incrollabili certezze. Il cor-

tometraggio si chiude con lo scrittore dell'opera che da lontano mira dalla finestra la sua occasione perduta, quella che sembra essere Zoe ma affiancata da un altro. In questo gioco di parti non è dato sapere se il racconto dello scrittore è autobiografico, tuttavia ciò che si evince è la difesa della scrittura/arte, attraverso la quale la verità si elude. Lo scrittore (persona reale) non ha agito, Abele (personaggio fittizio) sì. Inseguirà mai la promessa della scrittura? Affronterà l'ostacolo della parola? Ed è in queste congiunture dissonanti, che si applicano i puntini di sospensione.

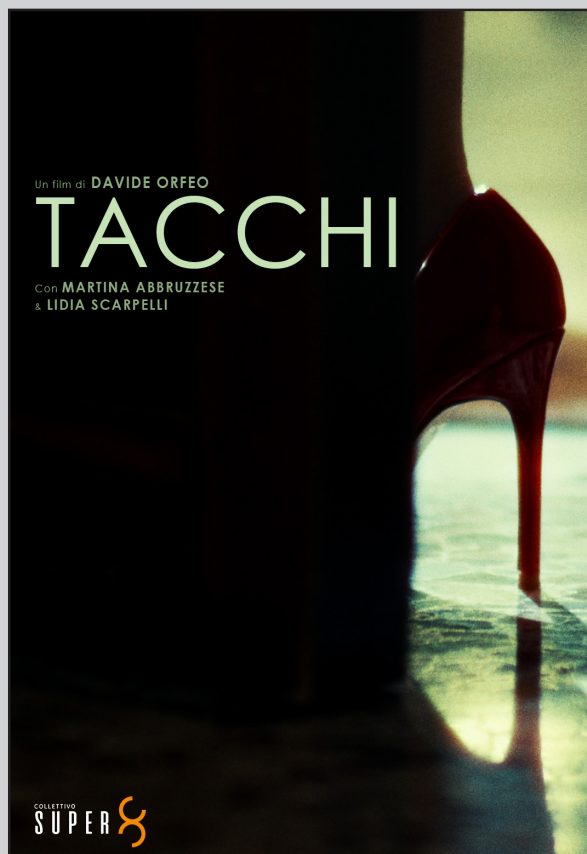


CRITICHE - Maria Scuotto

## “TACCHI” DI DAVIDE ORFEO

In assenza di dia-loghi, la forza delle immagini e del chiaroscuro restituiscono il mes-saggio, che non ar-riva diretto ma resta aleatorio, nell'intui-zione di chi osserva. “Tacchi” di Davide Orfeo si riempie di vuoti e silenzi, suc-cessivamente spezza-ti dal pianto di una giovane ragazza, che riesce a prendersi cura di sua nonna malata prostituen-dosi. Il passaggio del testimone tra due ge-nerazioni è un pun-to critico della vita, tanto più se avviene in giovane età e se si assiste all'avvilente esautorazione di chi ci ha insegnato a sta-re al mondo. I tacchi della giovane ragaz-za, in contrapposi-zione ai piedi nudi

dell'anziana sono la metafora di una vita consumata in dise-quilibrio, talvolta innaturale: quanto è difficile reggere da soli il peso di due esi-stenze?



CRITICHE - Marianna Donadio

## “UCCIDI IL MOSTRO” DI VINCENZO MESSINA

Uno sceneggiatore solo con i suoi vizi si trova in una casa di montagna per un ritiro, ben poco spirituale, alle prese con la sua prossima opera. Gli unici contatti con il mondo esterno sono i dissidi telefonici con la moglie e le pressioni del produttore sui tempi di consegna. Il cortometraggio si apre con parole di aspra critica alla contemporaneità da parte del protagoni-sta, dalla quale cerca di trovare rifugio nel suo isolamento arti-stico. Una volta arrivato l'estro, la sua sceneggiatura inciamperà nel dissenso di Amarillo, una nuova piattaforma che ne calcola il gra-do di producibilità proponendo soluzioni di trama per aumenta-re il gradimento del pubblico. A cosa serve l'isolamento, lo sdegno verso l'esterno, se poi anche la sua arte rimane imbavagliata dai criteri di vendibilità? Di fronte a questa domanda sembra essere posto il protagonista, che si op-pone alla forzatura della sua sto-ria e sospende il processo creativo per rincorrere il vizio del fumo dopo essere stato abbandonato

anche dall'ultimo pacchetto di sigarette. Le avventure a cui an-drà incontro da questo momento lo pongono nelle condizioni di avverare la storpiatura alla sua storia concepita da Amarillo, che assume quasi la dimensione di una profezia. Il suo rendersi pro-tagonista di una storia che non ha ancora accettato di scrivere crea un gioco di matriosche in-tricato e interessante, nonostante il punto di svolta possa sembrare un po' frettoloso. Sono molti i ri-mandi all'idea di evasione dalla realtà, dal visore alla barca, che ci presentano l'arte stessa come una possibile forma di isolamen-to che rischia di diventare sterile se si trasforma in fuga. Il finale ci parla proprio di questo, di una fuga materiale e metaforica dal-la realtà e dalle responsabilità, da quei 50 anni alle porte che si possono ancora ignorare e da un figlio lasciato a terra mentre si prende la strada del mare. Una fuga consentita da un successo facile che viene dalla mercifica-zione dell'arte.

CRITICHE - Marianna Donadio

## “OLIM - UNA VOLTA AI CAMPI FLEGREI” DI DIEGO MONFREDINI

La voce di Luigi De Rosa, la regia lenta e attenta al dettaglio, unite alla colonna sono-ra, ci accompagna-no alla riscoperta dei Campi Flegrei, inserendoci in una dimensione quasi onirica. Da Baco-li a Baia, da Poz-zuoli al Fusaro. A raccontarci sono i versi, liberamen-te reinterpretati, del poeta Michele Sovente, nato e vissuto a Monte di Procida, a cui il cortometraggio è dedicato. Le ri-

prese di Monfre-dini immortalano avamposti di un'e-poca andata, ricor-dati nello splendo-re del loro passato e posti di fronte al duro contrasto con la trascuratezza dell'oggi, di questi luoghi dimenticati dove “l'immobili-smo si allea con il bradisismo”. “Ba-coli sogna il turi-smo”, si dice nel corto. Ma quale tipo di turismo? Certamente non quello che cono-sciamo fin troppo bene, quello che mercifica e snatu-

ra. Non c'è dubbio, però, che quello che ci auguriamo per i Campi Fle-grei sia un futuro di nuova dignità, di turismo soste-nibile. Ma come si esce, allora, da questo immobili-smo? Come si fa a far tornare a galla le memorie, pregne di Storia e di sto-rie, di questi luo-ghi? A questo fine, progetti come que-sto cortometraggio sono un piccolo, ma a nostro parere ottimo, inizio.

## “XIII” DI IVANO IGLIO

Un soldato perso in un bosco, sul suo corpo e nella sua coscien-za i segni della guerra. Sono queste le premesse con cui ci si presenta il protagonista di questo cortometraggio di Iva-no Iglío. “XIII”, già dal titolo, ci rimanda al canto dell'Infer-no dantesco, il canto della sel-va dei suicidi. Il protagonista ci si ritrova solo, o quasi. Ad accompagnarlo c'è una compa-gna invadente, una voce fuo-ri campo che rende udibili le sue paure e i suoi istinti, che oscillano tra quello anima-le di sopravvivenza e quello puramente umano di follia. Una coscienza confusa e con-traddittoria, che sembra altro dall'io e alla quale è però quasi impossibile non dare ascolto. Le presenze oscure che incon-tra nel bosco mettono il solda-to di fronte al conflitto tra una solitudine certamente letale e

una presenza altra percepita egualmente come portatrice di pericolo e morte: il solo con-fronto con esse lo terrorizza al punto di uccidere. La seconda creatura che incontra si pre-senta come un'arpia: mostro destinato, nel girone dantesco, a tormentare le anime dei sui-cidi. Forse, ci chiediamo, vuo-le farci ipotizzare che l'uomo sia in qualche modo già mor-to. E la scelta finale, invece, da cosa è dettata? Dal senso di colpa o dalla voglia di zittire quella voce autoritaria? Il bo-sco rimane l'unico testimone di una guerra tra l'istinto più crudele e il sottile filo che ci tiene attaccati alla vita. Sono tanti i punti interrogativi e gli spunti lasciati allo spettatore. Nel contesto del riferimento dantesco, forse, si poteva osa-re ancora di più. Un cortome-traggio che si fa guardare con interesse.

# Quaderni di Cinema

SUPPLEMENTO AL CORRIERE DI PIANURA N. 2 MARZO 2024  
A CURA DI EMANUELE MATERA



“Voce” di Andrea La Puca

“Cinema teatrale”, è questa la definizione forse più adeguata. Un'idea sicuramente originale, con azioni cinematografiche ed attoriali che rendono molto più delle parole stesse. L'interpretazione, difatti, può essere plurima: dalla voglia di superare i propri complessi e le proprie paure - quella che viene addirittura presentata come una “inappagata frustrazione tossica”, fino ad arrivare ad un concetto, che sembra quasi uscire fuori da un tema iniziale: quello della violenza. In particolar modo il concetto di molestia. Tornando a ripetere però questo fenomeno: due mani nere hanno raccontato molto più delle parole di una donna. In tal caso mi verrebbe da dire: la reale intenzione era presente nella teatralità dei movimenti, delle tante donne, che si potrebbero ricondurre ad unica e sola, ossia la protagonista, nel suo gesto di volersi elevare verso la “luce del superamento” e non, invece, nella ripetizione di concetti, in parte già triti, ma non per questo meno importanti. Quindi è proprio un elemento, forse l'unico, che non è stato davvero sfruttato: l'elemento “vocale”, ergo di scrittura, che presenta l'opera nel suo titolo. Quella stessa voce, che, come tema, ha la coraggiosa rappresentazione del silenzio forzato, della violenza psicologica, la quale però, pensandoci, avrebbe potuto ambire ed arrivare più in alto. Non vi è alcun dubbio che nelle prime scene, rappresentative per i ricordi e la mente della protagonista e, in ogni singola scena successiva, vi sia una cura verso i dettagli ed una discreta, seppure non esaustiva ricerca musicale. Una camera “palcoscenico” confusa e poco illuminata, che si apre ad un racconto di sofferenza.

“OLIM, una volta ai Campi Flegrei” di Diego Monfredini

Alla domanda: “cos'è il cinema?” tutti risponderebbero in maniera diversa, ma qualcuno potrebbe anche rispondere “poesia”. Questo cortometraggio, ispirato ai versi di Michele Sovente, poeta flegreo (Monte di Procida, 28 marzo 1948 – Monte di Procida, 25 marzo 2011), sicuramente colpisce per il suo impatto. Le riprese danno spazio, senza essere invasive ad una voce vecchia, quasi stanca, oserei dire “passata”. La natura si fa spazio e la campagna, antica e mesta, lascia spazio alla Thalassa – quel mare greco calmo e remoto, del quale tanti parlarono. Non vi è un vero scopo, eppure, quello di valorizzare la propria terra, lo è e come. Si poteva certamente fare di più a livello meramente attoriale, amplificando e rendendo più profonda la “vecchia voce stanca” sopra citata. Anche a livello musicale, per il mio più che modestissimo parere, le meravigliose immagini, avrebbero potuto trovare simbiosi con una musica leggermente diversa. Ma ciò non toglie, che il vostro latinamente bucolico “c'era una volta”, colpisca sicuramente. L'unione della poesia, del resto, non può che fare sempre colpo negli animi che sanno accoglierla. Soprattutto quando a scriverla, è un uomo che parla di una terra che conosce.

“Tacchi” di Davide Orfeo

“Mamma diceva sempre che dalle scarpe di una persona si capiscono tante cose, dove va, dove è stata.” Questa frase, ripresa dal celebre film di Robert Zemeckis - “Forrest Gump” - è indicativa per questo corto. Dietro due tacchi che si mescolano con dei piedi anziani, stanchi, si racchiude nient'altro che un piccolo spezzone di vita. Una sofferenza intensa e ricca di significato negli occhi di una ragazza che si prende cura di sua nonna; da un lato una donna giovane, ancora forte che ha un carico immane da portare sulle spalle, dall'altro una donna anziana, sua nonna, che da come si evince in una fotografia, ha avuto lo stesso ruolo in un tempo passato. Due volti di una medesima difficoltà: il superamento di problema insormontabile. Mi verrebbe da dire nichilisticamente “una storia che si ripete”. Ecco perché questo corto rappresenta, pur non avendo un chiaro inizio ed un termine indefinito, non tanto un segmento di una linea retta, quanto due punti di una circonferenza, la quale ritorna sempre a sé stessa. Vi è una rappresentazione mistica dei personaggi, a volte con riprese senza un vero contesto. Ma, in conclusione, vedo molta voglia ed attenzione nel rappresentare la “cura”, laddove, all'esterno dell'abitazione e quindi fuori da questo piccolo mondo intimo e privato, pieno di ricordi, vi sono il caos e il costante dubbio alienante. Ciò che nel “fuori” è solo un tacco



ed un corpo, diventa all'interno delle mura casalinghe: pianto e sofferenza.

“Dopo mezzanotte” di Carl Montella Demiranda

Angoscia, oserei dire “esistenziale”, per questo corto, il quale riprende dalla cinematografia dell'orrore più squisitamente vintage. L'unione di una contemporaneità mescolata alla distanza per un'ambientazione antica, ricca di vicoli e di pietra, dona un'atmosfera surreale. La voce narrante, in un monologo iniziale, molto intenso, che regala preziosi spunti di riflessione sull'esistenza, è però distaccata dal concetto di mostruosità; pecca, infatti, di vero accordo il personaggio principale, con l'ombra mostruosa che lo insegue. L'uso del bianco e nero è sicuramente espresso da un gusto registico, che però in alcuni momenti cinematografici rende impossibile valorizzare la stessa creatura che attanaglia, senza una concreta spiegazione, l'uomo che fugge da essa. Trattando, invece, esclusivamente lo “spettro di mezzanotte”, bisogna rendere atto nell'originalità della scelta di costumi, nonché dagli occhi infuocati della stessa. Un corto che colpisce per una scelta, ma che sicuramente a livello registico avrebbe potuto rendere verso la fine, tanto quanto le premesse iniziali.

“XIII” di Ivano Iglio

“Così dicevi ed era d'inverno e come gli altri verso l'inferno” scrisse il grande Faber ne “La guerra di Piero”. In questo corto, ispirato alla “Selva dei suicidi” del tredicesimo canto dell'inferno dantesco, non vi è come protagonista Pier delle vigne, ma proprio un soldato. Disperso ed amareggiato dalla guerra, nonché impaurito, il soldato semplice Giordano, risvegliatosi in un campo di margherite, si ritrova circondato da una foresta della quale non sa nulla. La foresta da secoli è per noi evocazione di smarrimento e fonte di grandi problemi; Ma stavolta è un uomo semplicemente sconvolto, che con la guida del suo solo fucile dovrà affrontarne le “insidie”. Una voce e più voci, che si mescolano con la sua mente e il paesaggio circostante



sono discordanti, criticando ogni sua singola scelta, citando Dante: “Credo che Virgilio abbia creduto che io credessi che tutti i lamenti provenissero, tra quei cespugli, da anime che si nascondevano da noi.” Un cortometraggio che parla del concetto di perdizione, nel suo significato più intrinseco. Parole come “bontà” o “coraggio” sono messe in discussione continuamente. Parlando, se vogliamo, in termini squisitamente filosofici, forse, il ruolo di questo corto per lo spettatore non è portare risposte, ma porre domande molto nette. Ciò si evince anche dalle tipologie di incontri che Giordano farà nella selva, che metteranno a dura prova la sua freddezza e il suo passato, nonché un futuro assai incerto. Una scelta di costumi ottima per questo corto, i quali però sono assai discordanti con il contesto, che in alcune scene non rende bene l'aspetto tetro e claustrofobico regalando invece paesaggi più aperti e soleggiati di quanto lo spettatore potrebbe aspettarsi, seppur ugualmente suggestivi.

## “Dante” di Antonio Riccardo Santorelli

Una chiamata alla polizia – è questo l'incipit di un cortometraggio molto suggestivo. Categorizzarlo non basterebbe, poiché l'ironia abbonda sugli occhi della tragica realtà. A tratti lo spettatore si potrebbe trovare addirittura davanti ad un thriller psicologico, reso molto bene nei minuti a disposizione. Una figura ambigua quella di “Dante”, un uomo anziano, chiaramente disturbato da un passato tossico ed assai triste. Un poliziotto coraggioso e pronto a comprendere le vicende che una casa sta per svelargli. Un velo si contrappone tra i due protagonisti di questo corto, che seppur nella sua complessità scenica, presenta una base profondamente tenera. Un'infanzia disturbata e tradita non è che la premessa per una vecchiaia inquieta. Un'interpretazione ineccepibile quella di Franco Pinelli nel ruolo di “Dante”; in una delle scene è rappresentato infatti quest'ultimo intento ad aggiustare un orologio molto vecchio, che ormai ha smesso di funzionare: il tempo in quella dimora non fa più il suo corso, tutto è fermo e i ricordi traumatici affiorano, mettendo in serio pericolo i due personaggi, per motivazioni totalmente diverse. Eppure, un oggetto semplice come un carillon, che rappresenta la fanciullezza e l'ipnosi, può davvero cambiare le sorti di una storia.

## “Posterum” di Timothy Khachouf, Carlo Alberto

“Posterum” – un titolo che sicuramente attrae. Ma qualcosa di “successivo”, è davvero degno dei ricordi? Una storia che della brevità ne fa virtù, lasciando sicuramente la sua traccia nella mente dello spettatore. La contemporaneità, il futuro, hanno ridotto una donna ad un “bianco” isolamento dal clima oramai insostenibile dell'esterno. In questo dramma fantascientifico i ricordi dell'amore e del mondo, ancora concretamente vivibile, sono l'unica cosa che rimane alla protagonista. Il suo volto ormai riesce solo ad accennare un sorriso, che riflette l'estrema malinconia. Quante volte i nostri occhi hanno brillato per poi spegnersi subito dopo all'avvento di un: “Ti ricordi”. Un Amarcord sicuramente moderno e pieno di dolcezza per questo cortometraggio originale e ricco di scene tanto suggestive quanto leggere.

## “Uccidi il mostro” di Vincenzo Messina

Lo sceneggiatore: l'uomo dietro la storia. Diceva Ettore Scola: “Il guaio di voi sceneggiatori è che conoscete solo i finali!”. In questo cortometraggio è proprio uno sceneggiatore il protagonista, interpretato da Gennaro Silvestro: egli ricerca la sua ispirazione appellandosi a qualsiasi cosa e, al tempo stesso, cercando di sfuggirvi, tramite un videogioco,



**Seguici sulla tua Smart Tv al  
canale 268** Del Digitale Terrestre  
(Il dispositivo deve essere collegato ad internet)



**o in streaming su:**  
[www.ilcorrieredipianura.tv](http://www.ilcorrieredipianura.tv)



una partita a scacchi o una pasta e fagioli per nulla invitante. Il concetto di sigaretta come totale deresponsabilizzazione dal momento: immerso nei pensieri e cercando di uscire dall'anonima afasia, fuma spasmodicamente. Quasi come se fosse una sigaretta l'oggetto su cui riversare la frustrazione per un matrimonio fallito. Una chiamata e la proposta di una nuova sceneggiatura, è questo il punto di partenza per quella che sarà la vera trama, quella scritta dallo stesso protagonista. Perché lui, a detta del suo produttore era: “il migliore”. Almeno fino a poco prima che un programma, simile ad un'intelligenza artificiale, iniziasse effettivamente a valutare le sceneggiature come “accettabili” o “non accettabili”. A proposito di finali e di impedimenti, è anche questo uno dei temi principali: la libertà d'espressione, il poter dire “a me non piace”, anche senza saperne il perché. Possiamo quindi assaporare anche la condizione alienante del lavoro artistico, in una società del consumo e della fruibilità come la nostra. Inizia proprio qui la costruzione di quel mostro, che serve inevitabilmente per produrre una storia autentica. È in questo modo che Vincenzo Messina, regista del corto, disvela, con particolare surrealismo, la rappresentazione tra scena e retroscena, tra palco e quinte, tra la vita reale e l'inventiva umana: il sogno. Non ha ancora cinquant'anni, eppure il nostro sceneggiatore si ritroverà in un bosco, freddo e stanco, con un'ultima sigaretta al momento giusto ed una creatura, “il mostro”, che egli stesso ha creato. Sarà creduto dagli altri? Forse questo in fin dei conti non è davvero importante: l'importante è che piaccia.